



CANNES

# L'Armata Rossa

## Il doc di Polsky dedicato a Fetison, il più grande difensore della storia dell'hockey

SE PENSATE CHE LA KLM SIA LA COMPAGNIA AEREA OLANDESE, NON AMATE L'HOCKEY SU GHIACCIO e non avete alcun ricordo delle Olimpiadi invernali di Lake Placid (1980) e di Sarajevo (1984). Certo, era il secolo scorso, una vita fa: la guerra fredda, Breznev al Kremlin e Reagan alla Casa Bianca. «KLM» stava per Vladimir Krutov, Igor Larionov e Sergej Makarov, la micidiale linea d'attacco della nazionale sovietica completata dai difensori Vjaceslav Fetison e Aleksej Kasatonov e dal leggendario portiere Vladislav Tretjak. Era talmente forte, quell'Urss, che anche la sigla CCCP sulle loro maglie (in cirillico naturalmente SSSR, Urss in russo) era stata modificata ad arte dagli appassionati: per i tifosi italiani CCCP significava «Col Cazzo Che Perdiamo», e scusate per la parola «perdiamo» che quella squadra non sapeva davvero pronunciare.

Ieri il festival di Cannes ha proposto fuori concorso *Red Army* («Armata Rossa»), documentario di Gabe Polsky prodotto da Werner Herzog. È la storia di Slava Fetison, capitano di quella nazionale, primo russo a giocare tra i professionisti della Nhl, ministro dello Sport nella Russia di Putin dal 2002 al 2008, membro del comitato delle Olimpiadi invernali di Sochi. È considerato il più grande difensore nella storia dell'hockey: ma in uno sport con un portiere e cinque giocatori di movimento la parola «difensore» ha un senso relativo, tanto che Fetison ha segnato 48 gol in 123 partite con la nazionale. Del resto la caratteristica di quell'Urss era il gioco corale, un misto fra il balletto e le tattiche di occupazione della scacchiera. Non a caso la nazionale aveva il campione del mondo di scacchi Anatolij Karpov come consulente, e il mitico allenatore Anatolij Tarasov (3 ori olimpici dal 1964 al 1972) si ispirava al training dei ballerini del Bolscioj per rendere armonico il pattinaggio dei giocatori. L'Urss anni '70 e '80 sta all'hockey come l'Olanda di Crujff sta al calcio: tutti attaccanti e tutti difensori, un gioco che provocava agli avversari dolorosissime emicranie.

Ma l'hockey, in Unione Sovietica, non era solo sport. Era costume, cultura, identità, mito. Siamo testimoni di serate in cui Mosca era deserta perché la nazionale giocava contro il Canada o la Cecoslovacchia, le rivali più fiere. E quindi era anche politica. Soprattutto politica. L'unica disfatta di quel periodo, contro gli Stati Uniti nella finale olimpica di Lake Placid, fu una catastrofe nazionale. Fetison ha un ghigno amaro al ricordo di quella sconfitta, in un match che i media presentarono (nel febbraio del 1980) come uno scontro fra il mondo libero e l'«Impero del Male». L'Urss aveva da poco invaso l'Afghanistan e nell'estate di quel medesimo anno gli Usa avrebbero boicottato le Olimpiadi di Mosca. Al ritorno in patria i giocatori furono segregati per quattro anni: «Stavamo in ritiro 330 giorni all'anno - racconta Fetison - potevamo vedere la famiglia negli altri 35. Quattro allenamenti al giorno. Esercizi che ci portavano a 220 pulsazioni al minuto. Un solo telefono in tutto il centro sportivo per chiamare casa, tutti quanti in fila. Agenti del Kgb che ci controllavano ad ogni trasferta all'estero. Eppure non ho mai pensato di «disertare». Volevo giocare per il mio paese, riportare l'oro olimpico in Urss». Lo fecero a Sarajevo, 1984: goleade con tutti nel girone di qualificazione, 4-0 in semifinale al Canada, 2-0 in una tiratissima finale contro i cechi. Fu come liberare le belve dopo quattro anni di prigionia: gli avversari furono sbranati.

Anni dopo, Fetison fu al centro di un caso politico quando il ministro della difesa Dmi-



Dal documentario «Red Army»

**«Red Army» In Unione Sovietica assistere ad una partita sul ghiaccio non era solo una questione sportiva. Era costume, cultura, identità, mito, e anche politica**

trij Jazov cercò di impedirgli di andare a giocare in America. Fu Gorbaciov a sbloccare la situazione. Nel 1991 Jazov tentò con un golpe di sabotare la perestrojka: provocò «soltanto» la fine dell'Urss.

*Red Army* racconta queste pagine di sport e di storia con interviste toccanti (soprattutto quella a Krutov, stupenda faccia da muzhik russo, morto un mese dopo averla concessa), un repertorio stupefacente e un brillante senso del ritmo. Nessuno gira i documentari sportivi meglio degli americani (pensiamo a *The Armstrong Lie* di Alex Gibney, sul famoso ciclista superdopato). *Red Army* ne è la riprova. Finora, il film più bello del festival.

## Cassandra, la bimba rapita diventa grande

Atom Egoyan, armeno nato in Egitto e residente in Canada, è un habitué di Cannes. È stato in concorso sei volte (la prima con *Exotica*, nel 1994) e con *Il dolce domani*, il suo film più bello, ha conquistato il Gran Premio della giuria nel 1997. Il nuovo *The Captive* - «La prigioniera» - non scaglia il dolce domani dal trono; e la conquista della Palma, che Egoyan corteggia da vent'anni, andrà probabilmente rinviata. Non che sia brutto, *The Captive*: ma è un film a doppia mandata. Mentre lo si vede si sta male, specie se si è genitori con figli di 9-10 anni e oltre; quando ci si ripensa, a mente fredda, emergono vari difetti di costruzione e soprattutto un forte senso di *déjà vu*. Rimane il gusto di una puntata espansa di C.S.I., con minore cura dei dettagli e maggiore attenzione alle atmosfere. Un buon film, certo non un gran film.

L'inizio è particolarmente faticoso, perché l'Egoyan sceneggiatore (molto «intellettuale») costringe l'Egoyan regista a faticosi andirivieni nel tempo che non sono minimamente chiariti dall'ambiente (è sempre inverno, in una località canadese a due passi dalle cascate del Niagara) né dalle fisionomie degli attori. Passano otto anni - lo si capisce dopo una mezz'oretta di sofferenza - ma tutti restano uguali a se stessi, a parte una bambina rapita che diventa adolescente. Un papà distratto (Ryan Reynolds) lascia la figlia Cassandra in macchina per entrare in pasticceria a comprare una torta; quando ritorna all'auto la bimba è sparita. Una coppia di detective (Rosario Dawson e Scott Speedman) indaga, e come spesso succede in questi casi il padre è il primo sospetto. I due sbirri fanno parte di un'unità anti-pedofilia che usa sistemi modernissimi, ma non cavano un ragno dal buco. Capiamo subito che Cassandra è stata rapita da un maniaco ricco e super-tecnologico (Kevin Durand) che la tiene chiusa in un'ala della sua villa e le permette di collegarsi al mondo solo tramite dei monitor, alcuni dei quali mostrano di continuo la madre della ragazza (Mireille Enos) che ripulisce le camere dell'albergo in cui lavora come cameriera. In queste stanze il maniaco si diverte a disseminare frammenti della vita di Cassandra: un dentino montato in un anello, un trofeo vinto in una gara di pattinaggio, una spazzola. È strano, questo rapitore: non fa del male a Cassandra e sembra divertirsi a torturare i suoi genitori, ma il padre un bel giorno prenderà in mano la situazione. Storia di riscatti incrociati e di rimossi dolorosi, *The Captive* è un thriller psicologico inutilmente complicato e, alla fin fine, lievemente scolastico. Egoyan può fare, e prima o poi farà, di meglio.

## Amarlic e Hausner Amore e morte a Cannes

CANNES

FIN QUI HANNO TENTATO PIALAT, CHABROL, TÉCHINÉ, MA SENZA MAI ARRIVARE FINO IN FONDO, lasciando così sulla carta *La camera azzurra*, uno dei pochissimi titoli di George Simenon ad non essere ancora stati «saccheggianti» dal cinema. C'è riuscito, invece, colpendo al cuore la platea di Cannes, Mathieu Amalric, estroso e talentuoso attore francese apprezzato anche da noi di recente per la regia di *Tournée*. Applausi ed emozione, ieri, hanno accolto questa sua nuova prova dietro alla macchina da presa che lo conferma autore sensibile e raffinato, capace di cogliere atmosfere e sfumature dell'animo umano. Il suo *La chambre bleue*, passato nella sezione *Un certain regard*, mette in scena un delitto passionale ambientato nella provincia francese. Un dramma d'amore che scuo-

te la Croisette, nello stesso giorno in cui l'austriaca Jessica Hausner porta il suo *Amour fou*, dedicato al poeta romantico tedesco Heinrich von Kleist.

Folle amore è infatti quello degli «amanti sfrenati» del papà di Maigret che Amalric ci racconta con intensi flash back attraverso l'inchiesta giudiziaria seguita al delitto. L'inizio è tutto chiuso in quella stanza azzurra dove i due si incontrano clandestinamente. Una stanza d'albergo, un asciugamano rosso alla finestra come segnale, una passione che brucia, divora, che consuma. Lei col volto di Stéphanie Cléau, lui con quello dello stesso Amalric. Lei una vecchia compagna di liceo ritrovata per caso e sposata col farmacista del paese. Lui un ricco imprenditore di macchine agricole, con una famiglia felice, moglie e figlia attente ed amorevoli. Come in un mosaico che prende forma piano piano, scopriamo le vite dei due amanti e la loro relazione che manda in frantumi tutto. Un inca-



«La chambre bleue» di Amalric

stro di emozioni, di atmosfere e dettagli che si scontrano con la freddezza degli interrogatori a cui vediamo sottoposto il «marito fedifrago». Le verità di lui che si scontrano con quelle di lei. Fino al tragico epilogo, la condanna all'ergastolo per entrambi, accusati dell'omicidio della moglie di lui, a cui arriviamo seguendo un giallo di passione e follia in grado di tenere inchiodato lo spettatore.

Amore folle come quello ricercato e vagheggiato da von Kleist nel film di Jessica Hausner, la talentuosa autrice austriaca che si è imposta alla critica internazionale col suo mirabile *Lourdes*, straordinario affresco laico sul desiderio umano di credere nei miracoli. Così come il «miracolo» dell'amore vissuto fino alle estreme conseguenze. Amore e morte. Come il regista romantico ha perseguito fino in fondo arrivando ad uccidere la sua Henriette Vogel, per poi spararsi un colpo in testa. Un doppio suicidio che spiega la stessa autrice ha inseguito nel corso degli anni. «Sono stata colpita - racconta - dal fatto che lo scrittore avesse proposto a più persone di morire con lui: un suo cugino, il suo miglior amico e poi finalmente Henriette Vogel». Un gesto estremo, per un cinema estremo nel quale la Hausner si muove con incredibile familiarità.